MEMORIE FIORENTINE DI POPOLO NELLA STORIA E NELLA TRADIZIONE D'UNA TERRA DEL CONTADO

DISCORSO LETTO NELL'ATRIO DEL PALAZZO PRETORIO DI SCARPERIA L'VIII SETTEMBRE MCMVI PEL SESTO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE DEL PAESE DA ISIDORO DEL LUNGO

A CURA DEL COMUNE DI SCARPERIA

MEMORIE FIORENTINE DI POPOLO NELLA STORIA E NELLA TRADIZIONE D'UNA TERRA DEL CONTADO ❧ DISCORSO LETTO NELL'ATRIO DEL PALAZZO PRETORIO DI SCARPERIA L'VIII SETTEMBRE MCMVI PEL SESTO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE DEL PAESE DA ISIDORO DEL LUNGO ❧ ❧

A CURA DEL COMUNE DI SCARPERIA

Edizione di CCC esemplari fuori di commercio

FIRENZE, Tipografia di S. Landi, direttore dell'*Arte della Stampa*.

I

In una pagina delle più belle d'una di quelle cronache domestiche nelle quali la democrazia fiorentina deponeva il fiore de' forti suoi affetti e dell' idioma gentile, alle memorie della vita familiare e della cittadina, dei parentadi e degli uffici, della casa e del comune, è premesso un paesaggio de' luoghi donde erano discesi a città gli antenati dello scrittore. Il mio Mugello (dice Giovanni di Pagolo Morelli), il Mugello vostro, Signore e Signori, ha bellezza, bontà, grandezza. E lodandolo di bellezza, a cominciar da quella delle « donne innamorate » che egli, con frase trovadorica e dantesca, pone per prima, si esalta nella vista del piano fecondo, « lavorato e adornato come un giardino », attraversato dalla Sieve « corrente », con « più altri vivai e rivi » che « scendono giù delle alture, piaggette e colli », e « come a ghirlanda » la montagna: « dimestico » intorno all' abitato, con coltivazioni e vigne e boschetti e praterie; salvatico tra' poggi, coi grandi castagni e i sollazzi della caccia. E così, nel piano, le castella ben edificate e ben poste « per lo Comune di Firenze, a guardia e fortezza di tutto il paese », e fiorenti di artefici « saputi e pratichi » ; e

per le piagge e colli e poggetti, i belli « abituri dei cittadini a uso villereccio » : più in su, fra i maggiori poggi, i castelli « de' nobili e gentili uomini ». La bontà del Mugello, sono le virtù e valentie de' suoi abitatori, a trar partito dalla bontà del loro paese; gente schietta, costumata, piacevole, e Guelfi. La grandezza sta nella forza: quantità delle persone; braccio gagliardo de' suoi uomini d'arme; sta nell'avere: nelle sei grosse sue castella, forti o di mura o di sito; nelle altre minori fortezze e abituri muniti; nella vastità sua, ch' e' misura con orgoglio, il buon Giovanni, per lungo e per largo, da San Godenzo a Barberino, dall'Alpe degli Ubaldini all'Uccellatoio: a quell'Uccellatoio, ansiosa vedetta d'esilio, donde avea Dante sospirato verso la patria crudele, e ne' tumulti dell'anima fiera malaugurato d'una grandezza che non fosse fondata sulla giustizia.

II

E agli anni di quel memorabile esilio ci riconduce la solennità civile, nella quale mi avete, indulgenti e cortesi, voluto interpetre dei sentimenti vostri, o Signori. Voi celebrate il secentesimo anno da che una di quelle « sei grosse castella », questa operosa industre balda Scarperia, domina il bel piano che le si distende dinanzi, e fronteggia, vessillo di popolo e libertà, i poggi dalle cui vette l'orgoglio feudale d'una gran razza scomparve dinanzi alla maestà della Repubblica. Voi ripensate con orgoglio que' vostri avi, artefici e cittadini, la-

voratori e uomini d'arme, che qui appiè del « gran giogo » custodivano il Giglio fidato loro dal Comune di Firenze; e per esso combattevano quelle guerre guelfe, alle quali sarebbe stato santo vessillo quel Giglio, e la Croce del popolo, e in lettere d'oro la gloriosa parola *Libertas*, se i destini d'Italia avesser concesso a tali guerre intendimento e fine più degni che la gelosia delle libertà di Comune, in servigio poi, ahimè!, delle ambizioni oligarchiche e delle torve cupidigie straniere.

Le tre guerre mugellane, lungo le quali dal 1302 al 1306 si trascinarono, alternandosi ansiosamente, la speranza e lo sconforto di Dante, fecero capo appunto alla edificazione di questa nobile terra, di qua dall'Alpe detta sin allora degli Ubaldini e d'allora in poi Fiorentina, come se questi monti addivenissero mura e torri della trionfante città. Nel modo stesso il Cardinale degli Ubaldini, era fama che, menato qua il Papa al suo Montaccianico, « Questa » gli dicesse « Santo Padre, è la ròcca; le mura i poggi; e tutto il Mugello, il giardino ». Di quelle guerre, furono, da parte dei fuorusciti Guelfi Bianchi unitisi ai Ghibellini, guerre d'offesa contro Firenze le due prime, l'una nel 1302, l'altra nel 1303; guerra di difesa la terza nel 1306, quando era il Comune fiorentino che, vincitore delle due prime, e dopo rigettato un assalto dei fuorusciti nel luglio del 1304 che dalla Lastra erano calati al piano e sforzate le porte della città avean trascorso fino in cospetto del bel San Giovanni sospirato, prendeva esso il Comune l'offesa, principalmente per stirpare dal castello di Montaccianico il covo di quei ribelli e nervo principale della loro po-

tenza. Le guerre mugellane sono pagina dell' esilio di Dante non solamente pittoresca e drammatica, quanto alcun' altra di medioevo italiano, ma criticamente importante altresì, e di suprema importanza; poichè determinano secondo ragioni di storica necessità, confortate in parte da documenti di fatto, i limiti e le stazioni di que' primi anni d' esilio di lui, in quanto questo fu e seguitò ad essere esilio cisappennino, cioè collegato alle vicende, che tutte di qua dall' Appennino si svolsero, della « compagnia malvagia e scempia », a' cui tentativi di rimpatrio armata mano, e alla loro preparazione, egli, checchè ne imprecasse e dispettasse nel verso immortale, o con l' animo come gli era pur forza, o di persona come per alcuni è certo, partecipò. Nè a lui nè ad altri di quelli esuli poteva ancora patir l' animo di troppo dilungarsi dalla città, segno dei loro desiderî dolorosi, finchè durava la speranza che le sue porte da un momento all' altro si riaprissero. Le poteva riaprire un assalto improvviso, come quasi era riuscito nel 1304: riaprirle potevano le discordie intestine dei Guelfi Neri, che dentro le mura della signoreggiata città seguitavano la legge della democrazia fiorentina, di suddividersi la frazione vincitrice in frazioni nuove, perseguendo, sotto lo stimolo delle passioni personali, un ideale di governo nel quale il popolo fosse sempre più gagliardamente la realtà, e come un impersonale tiranno, pareggiatore e conculcatore di tuttociò che non fosse lui stesso. Dante aveva abbracciata volenteroso cotesta democrazia di Stato, siccome attuazione poderosa di libertà; della quale però egli voleva frenati i trascorsi, riponendone

le fondamenta giuridiche, come d'ogni altra potestà civile, nell'autorità suprema dell'Impero, romana universale istituzione da Dio stesso voluta e disposta. Cotesta democrazia aveva egli servito, cavaliere sotto le armi e magistrato in palagio; e caduto vittima delle fornicazioni di lei con la Chiesa mondana, dalla tirannide di quei democrati, dalla corruzione guelfa dei Neri, voleva rivendicata, e a sè e alle altre vittime restituita, la patria, mentre con guardo sempre più intenso si affisava nell' Impero siccome e di quella e di ogni altra giustizia per sua divina missione adempitore. Le vicende dell'esilio di Dante secondano questa evoluzione di fatti esteriori e de' suoi sentimenti: – vario, alternato di luogo in luogo, secondo le contingenze e opportunità variabili; ma sempre con la mira al ritorno, e perciò senza slontanarsi di troppo, e mescolando le proprie di esso Dante con le aspirazioni così di Guelfi come di Ghibellini, fino al 1307; – posteriormente a quella data, consumate senza pro le guerre mugellane, svanito un estremo sforzo di collegati che doveva muover da Arezzo pel Casentino e Valdarno, esilio di uomo assennato dai rovesci, sperimentato dai disinganni, ammaestrato dalle colpe e dagli errori e dalla dappocaggine de' suoi compagni di parte e di sventura; di uomo non più lusingato dal bagliore di quelle speranze occasionali e parziali, e maturato dai dolori e in pari tempo dagli studî a una politica non tanto di partigiano quanto di contemplatore d'ideali civili e religiosi.

In cotesta politica, Impero e Chiesa, superbe visioni dell'intelletto, amore dell'anima indomato, si sceverano

2

e si sollevano dalle mende e imperfezioni di loro attuazione mondana, e promettono di sè, la Chiesa una rinnovazione evangelica ancor lontana di secoli; e l'Impero, una imminente ristorazione finchè durano le fugaci speranze suscitatesi intorno ad Arrigo; poi non altro che una potenziale predestinata vitalità a dominare più o meno efficacemente gli avvenimenti per virtù di principati e signorie fedeli all'antico « segno » della grandezza di Roma, sinchè il promesso e tentato da Arrigo sia possibile ad adempirsi. La stanza, malfida e instabile, del primo ansioso vagante esilio è a Dante, in que' primi anni la Toscana o i suoi pressi: dopo quelli anni, « primo rifugio ed ostello » Verona e la corte ghibellina Scaligera, dove le ambizioni d'uno di quei « tiranni » lombardi paiono accennare a qualche cosa di più vasto che signoria di piccolo Stato; sinchè gli anni ultimi e dell'esilio e della vita finiranno in accorata solitudine meditante, presso i guelfi signori da Polenta, fra le moli auguste di Ravenna, solitudine confortata da amicizie più di cuore che di parte, dalla famiglia, dagli studî, dal Poema immortale.

L' 8 di giugno del 1302 l'Alighieri era sull'alpe mugellana di San Godenzo, venutovi con gli altri Guelfi suoi Bianchi e coi Ghibellini, forse dal Casentino contiguo, valicando la Falterona; poichè nel territorio d'Arezzo furono i primi convegni dei Bianchi, e a que' convegni dovè il Poeta soffermarsi nel tornare dalla Corte di Roma, che lo avea ricevuto ambasciatore e lo rimandava esule. A leggere in quell'uno de' pochi documenti che della vita sua ci rimangono, a leggere sulla carta

logora e nei caratteri svaniti di quel protocollo notarile, il nome di lui « Dante Alleghieri » fra quelli dei Cerchi e Gherardini di Parte Bianca, e Ricasoli Ubertini Scolari Pazzi Uberti ghibellini; testimoni tre fiorentini, un Guidalotti un Corbizzi un Lapo Bertaldi delegato dai vostri Ubaldini; l'animo e la immaginazione, a distanza di sei secoli, ripopolano di coteste austere figure – primeggia a' nostri sguardi Dante accigliato e sdegnoso – le mura della vecchia badia, nel coro della quale si deliberava e giurava « la guerra fatta e da fare » mediante le castella e fortezze ubaldiniane, principale Montaccianico, cosicchè dal Mugello ne incombesse la minaccia e il terrore sulla Firenze dei Neri. Doveva il Mugello, in quei disegni di guerra partigiana, essere come un campo trincerato, dove si ordinassero con tutta sicurezza le forze, che dal Valdarno di sopra dal Casentino dalla Romagna dal Mugello stesso si sarebbero raccolte per calare al riacquisto della città. E di ciò davano buon affidamento i termini strategici dell'impresa, se questa fosse stata condotta non con l'impeto tumultuario di fazioni smaniose, non con la tormentata ansietà dei fuorusciti, ma col senno paziente di cui in special modo abbisognava una guerra, nella quale si trovavano accozzati, meglio che accomunati, dalla sventura elementi dissimili e dissenzienti e diffidenti, pe' quali l'indugio avrebbe portato innanzi tutto il benefizio del conoscersi meglio, del prepararsi, del misurare e adequare all'arduo cimento le forze. Invece, non appena stretto quel patto di guerra, con sicurtà all'avarizia ubaldina di rilevarli d'ogni spesa e danno ch'e' fossero per in-

correre, si sfrenavano subito le offese: nel Valdarno di sopra, per opera dei gentiluomini di quel contado, dalle loro castella, Pazzi Ubertini Ricasoli; e in Mugello, con irruenti cavalcate degli Ubaldini medesimi. L'oste di Firenze, con caute mosse aggiranti pel Valdarno e Valdisieve fin oltre in Romagna, lavorando d'armi e d'astuzia, di denari e di corruzione, in breve tempo sgominava quell'apparato, ricacciava su pe' valichi delle montagne gli Ubaldini, e incominciava sui prigionieri di guerra le giustizie sanguinose minacciate nei bandi d'esilio. Uno di quei bandi, non lo dimentichiamo, pesava sul sacro capo dell'Alighieri!

Egli dovè subito da quella prima delle tre guerre mugellane contrarre disgusto e sconforto della compagnia fra la quale si trovava involto nella miseria dell'esilio. Non sì però, che quando l'anno appresso, nel 1303, Bianchi e Ghibellini deliberarono muovere la seconda, si rifiutasse di prendervi parte ed esser mandato a Forlì presso uno di quei « tiranni di Romagna », i quali avevan sempre, com'egli poi cantò, « la guerra nel cuore », ed era prode uomo e capoparte autorevole; e Dante sollecitava da lui pe' fuorusciti di Firenze l'aiuto del suo braccio e de' suoi partigiani. Vigorosa mossa d'armi fu quella che sotto il comando dello Scarpetta degli Ordelaffi ebbe anche questa volta teatro il vostro Mugello. Passarono l'Appennino, e tra le forze de' fuorusciti e quelle che Bologna e Romagna avean date, erano una fiorita oste di poco meno che seimila fanti e mille cavalli. Così discesero fino a Pulicciano, incominciando operazioni di guerra contro Firenze, la quale era stato fatto

loro credere si sarebbe tenuta sulle difese, e non altro. Ma nè ciò avvenne; ed era stato stoltezza il crederlo: nè questa volta gli Ubaldini fecero onore ai patti giurati di San Godenzo: donde malumore e sospetto nelle schiere di quei Biancoghibellini. Cosicchè quando il fiero Potestà che Firenze Nera si era data in Fulcieri da Calboli, capo in Forlì dei Guelfi arrabbiati e perciò nemico personale ed emulo in patria dello Scarpetta, cavalcò con la taglia guelfa all'offensiva, facendo capo a Borgo San Lorenzo, e di là movendo contro Pulicciano, invece di nemici a ributtarlo verso la pianura e sospingerlo in caccia verso Firenze, non ebbe che a superare strade guaste e ponti rotti, come in paese disposto non altrimenti nè più che a difesa, mentre l'esercito si dissolveva di mano allo Scarpetta, e con esso dileguavano le speranze e lo sforzo dei fuorusciti. Molti di questi, fatti prigioni, ritornavano sì alla sospirata Firenze, ma fra gli scherni e gli strazi dei concittadini avversarî, e per essere dal feroce Potestà trascinati, « come bestie al macello » dice un cronista contemporaneo, trascinati al suo tetro palagio, ed ivi collati crudelmente e decapitati. E un d'essi, ripensiamo ancora, avrebbe potuto pur essere Dante Alighieri!

D'allora in poi egli si distaccò dai suoi compagni; e sebbene non potesse rompere la comunanza d'interessi e d'affetti, che, per quanto « malvagia » fosse, per quanto « scempia », la lor compagnia, lo stringeva ad essi, « gli fu bello aversi fatta parte per sè stesso ». Il suo nome non comparisce in una lunga sottoscrizione di Bianchi fiorentini, che in Bologna nel giugno di quello

stesso anno 1303 si raccolgono a nuove convenzioni ed imprese pur sotto il comando dello Scarpetta, e poi sotto quello di Salinguerra Torelli da Ferrara: egli stesso, nella profezia dell'esilio che si fa intonare fra le luci del cielo di Marte dal trisavolo Cacciaguida, scuote da sè il sangue infruttuoso che è costato ai suoi Bianchi e ai Ghibellini l'audace e improvvido assalto che dalla Lastra, nel luglio del 1304, tentarono sopra Firenze: alle pratiche di pacificazione, con le quali, dopo passato il turbine bonifaciano, Roma s'ingegnò di ricomporre la malaugurata scissione di Parte Guelfa, non vediamo che quello sdegnoso avesse occasione di partecipare: e così nemmeno alla terza guerra mugellana che, dopo caduta in mano de' Neri per feroce assedio anche Pistoia, fu combattuta nel 1306: e in quella ultima guerra mugellana, e poi, l'anno appresso, dopo fattasi de' Neri anche Bologna, in un'ultima radunata di forze fuoruscite che dovea muover da Arezzo, si dispersero le tormentose speranze di non lontano rimpatrio, che non avean consentito a Dante di dilungarsi dalla Toscana.

III

A noi oggi, o Signori, nella memore ora che muta secolo in questo vostro caro nido secentenario, a noi si raffacciano, intorno alla crucciosa figura del Poeta che mai non tornò, i fieri atti e gesti di quella terza guerra mugellana. Anche discosto e sceverato da essa, nella compagnia non d'altri che di sè, « solo in parte »

come il suo Saladino, Dante domina quei fatti ; e ne accresce a noi il significato e la dolorosa attrattiva. Perchè dolorosi ricordi a noi sono tutti, quanti, ahimè quanti!, il Medioevo ce ne ha trasmessi, quelli delle guerre fraterne che dilaceravano il seno della nobile patria che solo dopo secoli di cotesta atroce follia, e altri di dura letargica espiazione, dovea risentirsi e commuoversi italiana e italiana affermarsi e risorgere.

Di quella guerra del 1306, alla quale, o Signori, risalgono le vostre origini, questa era, dalle Provvisioni del Comune di Firenze, la motivazione, diremmo oggi ; ma dalla Provvisione fiorentina dei 29 aprile di cotesto anno echeggia a noi come un fremito di vive voci dal palagio e dalla piazza, un sussulto di Comune e Popolo che armato dell' asserto suo diritto, atteggia nella parola vigorosa e tagliente « il forte e possente braccio » (come dicevano nel rubesto loro latino quei cancellieri), che farà sui ribelli le sue giustizie e le sue vendette. Udite. « A rintuzzare e frenare la superbia degli Ubal-
« dini e degli altri del Mugello e di là dall' alpe, che
« hanno ribellato il castello di Montaccianico ed altre
« fortezze, e vanno facendo guerra al Comune e Popolo
« di Firenze, non avendo Dio dinanzi agli occhi, e non
« rammentando ch' e' sono nati al Comune e Popolo pre-
« detto, e quali cose e quante il Comune di Firenze ha
« sin ora misericordemente rimesso a loro e ai loro an-
« tecessori ; – a far sì che le loro forze radicalmente si
« fiacchino – » ; Firenze vuole : che si edifichino due terre, in Mugello (la vostra) e di là dall' alpe (la piccola Firenze, Firenzuola) ; che si ponga l' assedio al castello di

Montaccianico; che si provveda alla difesa e al buon governo della città. Conquistata in que' medesimi giorni, finalmente, Pistoia, e scovatine i Bianchi, a quest'altro riparo di ribelli, Montaccianico e il Mugello, volgeva ora per la terza volta il determinato proposito e lo sforzo delle armi e de' maneggi Firenze. La guerra ebbe rapido e risolutivo successo: e il 1306 non era trascorso, che, in adempimento puntuale della Provvisione, l'una delle due terre era fondata; Montaccianico distrutto; e gli ordinamenti democratici rafforzati con la istituzione di un novello magistrato, l'Esecutore della Giustizia. Ma il capitolo che cotesta fondazione e cotesta distruzione racconta, in quella mirabile istoria della borghesia fiorentina che è la Cronica di Giovanni Villani, quel capitolo, oggi, qui, debbo io a voi leggere testualmente, e voi con religione ascoltare, perocchè quel capitolo di cronica è il Genesi vostro, o Signori, e colui che parla egli è uno dei buoni e savi mercatanti, facitori di quella democrazia delle cui gesta unico impersonale eroe era il popolo: « Nel detto anno, del mese di maggio, i Fio-
« rentini andarono ad oste sopra il castello di Montac-
« cianico in Mugello, e puosonvi l'assedio. Il quale ca-
« stello era de' signori Ubaldini, ed era molto bello e
« ricco, e fortissimo di sito e di doppie mura, perocchè
« l'avea loro fatto edificare con grande spendio e dili-
« genzia il cardinale Ottaviano loro consorto. Nel quale
« castello s'erano ridotti gran parte degli Ubaldini, e
« quasi tutti i ribelli Bianchi e Ghibellini usciti di Fi-
« renze, e faceano guerra e soggiogavano tutto il Mu-
« gello infino all'Uccellatoio. E al detto castello stette

« l'oste infino all'agosto, gittandovi dificii e facendovi
« cave: ma tutto era invano; se non che gli Ubaldini
« tra loro vennero in discordia, e il lato di messer Ugo-
« lino da Senno il patteggiaro co' Fiorentini per mano
« di messer Geri Spini loro parente, e diedonlo per pro-
« messa di quindicimila fiorini d'oro, onde di gran parte
« n'ebbono male pagamento. E quegli che c'erano den-
« tro l'abbandonaro, e andarne sani e salvi, e 'l castello
« fu tutto abbattuto e disfatto per gli Fiorentini, che
« non vi rimase casa nè pietra sopra pietra. E feciono
« fare i Fiorentini giuso al piano di Mugello, nel luogo
« detto Scarperia, una terra per fare battifolle agli Ubal-
« dini, e tòrre i loro fedeli, e feciongli franchi, acciò
« che Montaccianico mai non si potesse riporre. E co-
« minciossi la detta terra a edificare a dì vij di settembre
« gli anni di Cristo 1306, e puosonle nome Santo Bar-
« naba. E ciò fatto, del mese d'ottobre vegnente i Fio-
« rentini cavalcarono con loro oste oltre l'alpe, e gua-
« starono tutte le terre degli Ubaldini, perch'aveano
« fatta guerra e ritenuti i Bianchi e Ghibellini ».

Era per Firenze come stirpare un covo di vipere: e ciò, schiacciando la potenza irrequieta e non mai domata degli Ubaldini; e i loro ricoverati e acquartierati fuorusciti disperdendo il più che si potesse lontano. Anche quando questo drappello di maledetti dalla patria e reietti era ormai invecchiato e consumatosi nell'esilio; ben undici anni dopo che, nel settembre del 1321, della morte d'uno di essi era corsa da Ravenna la fama, come di poeta e savio grande, ma cittadino pur sempre ribelle e proscritto e dannato nel capo; Firenze segui-

tava a battere sugli Ubaldini, non spenti ben affatto e che trascinarono ancora, pur discordi e risseggianti e sleali fra loro medesimi, trascinarono per quasi tutto il Trecento, le vestigia della loro oltracotanza di Capanei fulminati. Si ricordava Firenze, che la seconda delle due terre nel 1306 destinate ad essere Comuni e Università di liberi uomini, dove i « servi e fedeli » de' conti e cattani si affrancassero a « distrettuali e contadini » di lei Firenze; quella seconda terra, « di là dal giogo dell'Alpe in sul fiume del Santerno », non era ancora edificata.... « E chiamarono a far fare la detta terra sei grandi po-« polani di Firenze, con grande balìa intorno a ciò. Ed « essendo i detti uficiali in sul Palazzo del Popolo, co' Si-« gnori Priori insieme, in grande contasto come si do-« vesse nominare la detta terra, e chi dicea uno nome « e chi un altro, noi autore di questa opera, » scrive ancora e drammatizza Giovanni Villani « trovandomi tra « loro, dissi: – Io vi dirò un nome molto bello e utile « e che si confà alla impresa. Perocchè questa fia terra « nuova e nel cuore dell'Alpe, e nella forza degli Ubal-« dini e presso alle confini di Bologna e di Romagna: « e s'ella non ha uno nome che al Comune di Firenze « ne caglia e abbiala cara, e' tempi avversi di guerra « che possono avvenire, ella fia tolta e rubellata spesso; « ma se le porrete il nome ch'io vi dirò, il Comune ne « sarà più geloso e più sollecito alla guardia: perch'io « la nominerei, quando a voi piacesse, Firenzuola. — « A questo nome tutti in accordo sanza alcuno contasto « furono contenti e il confermarono; e per più aumen-« tare il suo stato e potenza, le diedono per insegna

« e gonfalone mezza l'arme del Comune e mezza quella
« del Popolo di Firenze; e ordinarono che la maggiore
« chiesa di quella terra, conseguendo al nome, si chia-
« masse San Firenze; e feciono franco chi l'abitasse,
« dieci anni, recando tutte le genti vicine e ville ad abi-
« tarla, e traendogli d'ogni bando di Comune; e ordi-
« narvi mercato uno dì della settimana. E cominciossi a
« fondare al nome di Dio a dì 8 d'aprile del detto
« anno (1332) quasi alle otto ore del dì, provveduta-
« mente per istrolagi, essendo ascendente il segno del
« Leone, acciocchè la sua edificazione fosse più ferma
« e forte, stabile e potente. » Complesso pittoresco di
senno civile e amor patrio, virtù espansiva e tenacia
alle tradizioni, religione veggente e ombrosa supersti-
zione! E sull'ala di questi sentimenti, dal palagio del
popolo alle balze dell'Appennino e al litorale Tirreno,
lo spirito di Firenze si portava, come sulle acque lo
spirito biblico creativo, sulla distesa delle valli toscane,
a formare, valido di consenso di plebi e di sapienza d'in-
telletti, luminoso d'arte, operoso d'industrie, fecondo di
commerci, vitale di libertà, suggellato dalla santità del-
l'idioma nazionale, lo stato della gloriosa Repubblica,
nel cui Giglio fioriva al mondo il rinascimento della ci-
viltà umana.

Ma quando col mezzogiglio e la mezzacroce si com-
poneva l' insegna di Firenzuola sorella vostra, o castel-
lani di Santo Barnaba, già da ventisei anni la vostra
Scarperia, che al Santo guelfo non volle cedere l'onore
del nome primitivo e locale, – quasi terra a scarpa del-
l'Appennino, – custodiva il Giglio nel quale Firenze aveva

promessa e guarentita la vostra libertà. Il vostro Giglio crebbe, asperso ahimè dalle lacrime cocenti degli esuli! Quel giorno che a Dante Alighieri, in questa o quella delle stazioni, che male conosciamo, del suo vagante esilio, fu detto che una nuova terra fiorentina sorgeva, sorgeva come fortezza de' suoi esiliatori, esaltazione di loro crudele vittoria, conferma a lui di bando e di morte; ma sorgeva altresì come testimonio della grandezza del suo Comune, aumento e forza del popolo suo, come unione sorgeva d'uomini liberi, e battifolle contro una di quelle perverse razze feudali le cui violenze e i « danni spietati » egli caccerà in inferno a bollire nel sangue; che contrasto di sentimenti dovett' essere nel cuor suo, e come sollevarsi da quello ira e tenerezza congiunte, che saranno alla lira del Poema le due corde alterne, in una nota passionale umana, in un supremo concetto e concento etico, armonizzate e vibranti! Oh le memorie di Campaldino, la cui vittoria guelfa, anche da lui tra i feditori a cavallo combattuta, avea consacrato alla Parte, non ancora divisa, il nome del Santo di quel giorno, che ora, in ricordanza di quella vittoria, dava gli auspicii alla nuova terra dei Guelfi Neri! e deputato alla edificazione, governata dall'arte de' pisani architetti, era uno dei curiali venuti da Gubbio, nella famiglia di messer Cante Gabrielli potestà, e poi assediatore di Montaccianico, venuti a formulare fra le altre tante anche la condanna sua di nemico di Parte Guelfa e barattiere del Comune! Oh la fede, così tristamente ricambiata, nel reggimento popolare! e il getto fattogli del suo orgoglio di magnate, in un sentimento di comune gran-

dezza concorde! Oh le giovanili visioni in quella promettente primavera di libertà e di giustizia, atteggiate nel « dolce stil nuovo » a simboli luminosi di virtù, di bellezza, d'amore! che ora, nelle ombre dell'esilio, si trasformano in austere figure pensose, a ricevere la cui azione, di arcano senso « in versi strani velato », apriranno le viscere della terra i loro paurosi segreti d'oltretomba, e i cieli concentrici roteando s'incurveranno.

IV

Ma sotto le visioni del divino permane l'umano, con le sue tristi cose e le belle; e fra le belle, permane la patria. « O patria degna di trionfal fama » è verso che meritò d'esser creduto di Dante, e che certamente uscì dalle file de' suoi Bianchi proscritti con lui, da quella « compagnia » che l'ira del Poeta vituperava siccome « scempia e malvagia », ma la tenerezza, nel secreto del cuor suo, come fratelli e di patria e di sventura, abbracciava tuttavia. La grandezza della patria fiorentina era sacra all'umanità, che tanto doveva dalla città nostra ricevere, e in essa impersonarsi, naturato dal magistero ineffabile della bellezza, il genio italiano. Il Comune e Popolo di Firenze, – da quando intorno al Carroccio di Montaperti aleggiò la rude canzone di Guittone aretino, a quando nel marmo e fra le armi ultimo poeta della Repubblica fu Michelangiolo, – quel Comune di popolo fu, degnamente, il centro a cui, nonostante le scellerate gare fraterne, da tutta la regione toscana

del Sì conversero le virtù gentili dell'idioma e dell'arte. E qual contributo gliene recasse il Mugello vostro, o Signori, lo hanno, da quel glorioso periodo, figurato pe' secoli nelle loro imagini Giotto di Bondone e l'Angelico, che vostri sono: ne furono simbolo, simbolo non sorriso dalla libertà ma irraggiato dall'intelletto che delle signorie non su quella fondate è certo la meno illegittima, gli uomini d'una famiglia che nelle valli vostre allignò, dalle colline vostre discese, i Medici; famiglia che fu sovrana prima del principato, e senza bisogno di questo.

Contro altre brutali ambizioni, prima che contro la loro, ebbe a contrastare Firenze, sì con l'ingegno e sì con le armi; e con le armi poi contro essi i Medici eroicamente, e fu battaglia mortale. A questa difesa di sua libertà popolare, ne' due culminanti episodî, distanti di due secoli l'uno dall'altro, partecipa, nella sua fierezza di fedele contado, il Mugello; ma nel primo di quelli episodî primeggia espressamente la figliuola di Firenze del 1306, non immemore figliuola, la vostra Scarperia.

V

Le « battaglie della Scarperia contro il Biscione », come la cronica popolarmente le chiama, sono, o Signori, l'epopea della vostra nobile terra; combattute quando nel 1351 le cupidigie dei Visconti tentavano di qua dall'Appennino l'impresa ghibellina, del fare di loro stato una grande forza, alla quale bensì per essere nazionale, cioè vitale, faceva difetto l'idea e ingombro i

fatti. Perocchè l'idea era nessuna, fuor del sentimento principesco di farsi avanti loro e con la forza sovraneggiare in più largo confine; e i fatti erano l'Impero, di retorica romano e di cosa tedesco, e la ripugnanza di quelle feudali signorie lombarde con le libertà popolari; laddove queste nella illusione guelfa avevano una certa esteriore possibilità, da parere ragion d'essere intrinseca, inerente alle istituzioni: e di ciò, pe' suoi fini mondani, si valeva abilmente la Chiesa, istituzione poi, a differenza dell' Impero, non fittizia ma viva e almen di seggio italiana. Perciò quando la guelfa Firenze, assalita o insidiata, inastava sulle libere armi il suo Giglio e la sua Croce, anche talvolta contro le coalizioni guelfe ed anche ecclesiastiche, era, non pure dalla città ma da tutto il contado e distretto, un levarsi unanime e volenteroso alla difesa d'una libertà che tutti sentivano patrimonio e retaggio di tutti; sentivano come nella denominazione di quello stato, del quale città contado e distretto formavano unico il corpo, le parole Comune e Popolo non erano una menzogna.

La « guerra del Biscione », quale Matteo Villani stupendamente la effigia con sapienza di statista e commozione di aedo saldate nella forte semplicità di cronista repubblicano, era uno sforzo di collegate tirannidi da ciascuna delle città e stati dell' Italia propriamente imperiale, che Milano, vicariato imperiale dei Visconti, attraeva a sè, contro le democrazie o reggimenti a comune popolare, che avevano capo ed esempio e forza congiungitrice Firenze. Quell'arcivescovo ghibellino che, sotto il peso dei papali anatemi, potea ripetere il motto

del terribile cardinale Ubaldini dannato da Dante, « Se anima è, per li Ghibellini io la ho perduta », – cotesto arcivescovo Giovanni, nel quale allora s'impersonavano le ambizioni viscontee, che, da Matteo capitano del popolo e poi vicario al conte di Virtù primo duca di Milano, parvero spesso accennare lungo il secolo XIV a qualche cosa d'italico, – le sospingeva verso il cuor dell' Italia popolare com'una vasta congiura, che da Bologna a Genova, e magari a Pisa, doveva premere sui Comuni toscani riluttanti ad ogni altra supremazia che non fosse esso il Comune. « Si pensava l'Arcivescovo » dice il cronista statista « che se di Firenze venisse al suo in-« tendimento, sarebbe appresso al tutto signore d'Italia. » Ma quando, con improvvisa mossa d'armi da Bologna per la Sambuca, l'oste ghibellina, capitanata dall'Oleggio figliuolo dell'Arcivescovo, fu addosso a Pistoia, mentre i signorazzi feudali di concerto si sguinzagliano, e gli Ubaldini ardono indifeso quel che si è venuto edificando di Firenzuola, e dal Valdarno aretino Ubertini Pazzi e Tarlati trascorrono nelle cavalcate solite danneggiando e minacciando; allora Firenze, che il suo cronista acremente rimprovera d'imprevidenza borghese contro la feroce astuzia di quel prete soldato, si risentì a un tratto e tutta, secondo l'adagio politico della sua storia, « Firenze non si muove, se tutta non si dole ». E la vittoriosa difesa di Pistoia; e lo sdegnoso rifiuto delle superbe profferte dell'Arcivescovo; e dinanzi al pericolo il tacere, come in altre simili occasioni, i dissensi cittadineschi, ed essere, dice il cronista repubblicano, « ca-« tuno in fede al suo Comune, levata la nebbia che teneva

« intenebrata la mente del Popolo e del Comune; » e con rapide tagliate di strade aver prevenuto e stornato il circondamento e l'assedio della città; furono l'opera gagliarda di pochi giorni, pur menomata di effetti da parziali errori e defezioni indegne che ebbero per conseguenza il rovesciarsi del grosso esercito dal passo di Valdimarina nel vostro Mugello. Ma qui l'istoria di quella guerra si fa, per virtù de' padri vostri, poema. De' quali come non era stata colpa se Valdimarina non avea rigettato o schiacciato agli stretti passi il nemico, e i Mugellani ne imprecavano crucciosamente al malgoverno dei Fiorentini; così nel dilagare dall'oste ghibellina pel piano, e ricevere a tradimento dai nobili castellani Barberino e Montecarelli, e occupare Gagliano e altre terre dintorno, con fidanza oramai d'aver in pugno la vittoria e il paese, questo dalla baldanza e burbanza avversaria afferrava il destro di agguerrirsi a resistere e ricuperare sè stesso e salvare Firenze.

Bello ai nemici, « in paese largo e dovizioso e pieno « d'ogni bene, prendere conforto delle loro persone e « a'loro animali, che tutti ne avevano bisogno », dipinge il cronista; ma, sentenzia subito, « chi ha ne' fatti « della guerra il tempo da avanzare, e per riposo lo « indugia, tardi il racquista » : e lo tenne a mente Firenze, che levatosi da dosso il danno immediato e imminente, si volgeva subito a spazzarne il Mugello, rivendicando questo suo valido antemurale di libertà incontro al pericolo lombardo e ghibellino. Si fornivano Borgo san Lorenzo e Pulicciano e altre fortezze: ma nerbo della difesa, e a tale effetto provveduta armata affor-

zata, fu subito la Scarperia, siccome prima ad esser minacciata e sperata di facile acquisto, perchè tuttavia « debole terra, di piccolo compreso, e non murata se « non dall' una delle due parti » con lo steccato dall'altra; e che, pur così com'ell'era, a meno d'un mezzo secolo dalle sue popolane origini, si apparecchiava ad adempiere mirabilmente gl'intendimenti secondo i quali era stata voluta e fondata. I nemici, uno de' grossi e gagliardi eserciti che si fosser veduti da tempo, la circondarono. V'erano dentro paesani, fiorentini, e mercenarî tedeschi; ai quali ultimi il fiorentino cronista rende giustizia nella persona di « Iacopo di Fiore, co- « nestabile tedesco, uomo leale e valoroso, il qual era « capitano del Mugello ». Fu intimata la resa. — Dateci termine a rispondere – dissero gli assediati. — Quanto? — Non meno di tre anni – motteggiarono quelli. Ma il motteggio di quei valentuomini non avrebbe potuto essere raccolto dal Tassoni, quando su coteste tristi guerricciuole di Comuni che avean sepolta seco la libertà d'Italia, versava egli a piene mani le amare facezie della sua parodia generosa. E passati che saranno i tre anni, – intendiamo prima morire su i merli che di quelli darvene uno. —

Alle parole seguirono, non da meno, i fatti; mentre Firenze dal canto suo, senz'aspettare nè gli aiuti d'arme, che pur sollecitava, dalla Lega guelfa, nè gli spirituali dell'anatema che sull'Arcivescovo ghibellino invocava dalla Chiesa pontificante in Avignone, Firenze soccorreva con ardite fazioni notturne, dal piano e dall'alpe, – erano a guidarle un Visdomini, un Medici, – quella

eletta di combattenti e mantenitori per lei. I tre assalti che, l'uno incalzando l'altro, furono dati sulla metà di ottobre alla Scarperia, ribattuti tutti o mandati a vuoto con arte consumata di guerra e con invitto sentimento di libertà, segnano del nome vostro, o Signori, una pagina eroica della storia di Firenze, e paiono episodî d'una canzon di gesta, che l'aedo medievale avrebbe potuto intitolare « Virtù di Comune. »

Messer Giovanni d'Oleggio non vuole partirsi con la vergogna di non aver vinto per forza uno piccolo castello: e ricevuti danari da messer l'Arcivescovo, promette paga doppia e un mese compiuto a' suoi cavalieri. Ed è una domenica mattina, il 10 d'ottobre: e ordinati i combattitori, da più parti con molti balestrieri è assalito il castello, e i dificii e le scale conduconsi, con gran tempesta di grida, alle mura. I difensori si teneano coperti e cheti; e lasciano valicare ai nimici il primo fosso, e entrare nel secondo, e accostare le scale alle mura: allora, dato il segno da' conestabili, è d'ogni parte un tempestare di pietre, e traboccar di legname, e i balestrieri saettare co' verrettoni a colpo sicuro, da terza a nona, con più riprese di battaglie, ma senza che nessuno de' nemici possano accostarsi alle mura, con danno grande di morti e feriti. Nè si prende riposo: chè il lunedì e il mercoledì, mutato travaglio, gli assediati ricercano con loro cave quelle che i nimici aveano spinto già molt'oltre per atterrare le mura: e mentre di su i fossi si combatte, quasi corpo a corpo, a difendere ciascuno i suoi cavatori, quelli de' Fiorentini han ritrovata la cava de' nimici, portata fin quasi

sotto le mura, e l'affocano e guastano; e i difensori di sopra escono fuori ad affocare i castelli di legname appressati alle mura, e rientrano vittoriosi.

Del secondo assalto dato alla Scarperia. Giovedì mattina, innanzi il dì: più torri di legnami condotte presso ai fossi, guernite di palvesari e di balestrieri, e i cavalieri smontati da' cavalli, con gli elmi in testa, a sospingere, e il primo fosso ripieno di legname e frascati. Lasciato questo e altro fare agli assalitori, que' di dentro, al segno dato, si mostrano alla difesa, e con pietre e pali aguti e balestre li ributtano; mentre una masnada scelta, fattasi fuori arditamente, li combatte di fianco, con movimenti rapidi e ritratte subitanee, sgominandoli. Ed è nona; e quei dell'oste, vedendosi non aver fatto alcuno acquisto, suonano la ritirata. Gli altri allora escono dalle mura a franca preda dei dificii e arnesi di guerra, e ardonli, e il legname utile mettono dentro, e tutto l'altro co' frascati ardono nel fosso. La fiamma, alta nella luce meridiana, si dibatte e lingueggia sulla seconda vittoria.

Del terzo assalto dato, e la partita dell'oste dalla Scarperia. L'Oleggio in quel giorno medesimo chiama a consulta i suoi conestabili tedeschi coi più nominati cavalieri di loro lingua: — E se a voi desse il cuore di vincere con forza e con ingegno questa terra, l'onore sarebbe vostro, e oltre alla paga doppia e mese compiuto, a catuno daremmo grandi doni. — I conestabili e i giovani baccellieri d'arme, mentre il campo riposa della sconfitta, si stringono insieme; e mossi da presuntuosa vanagloria e avarizia, fatto con l'Oleggio nuovo

mercato di fiorini diecimila d'oro, affidano ch' e' daran presa la terra cotesta notte, con l'aiuto dell'altra oste, nel modo che diranno. Venuta la mezzanotte, e armata l'oste chetamente, il tempo era sereno e bello, e la luna faceva ombra in quella parte della Scarperia che i Tedeschi aveano pensato d'assalire. Sono trecento, scelti, bene armati, con le scale e senza alcun lume, coperti nell'ombra. Dal lato opposto, tutta l'altra oste, con grandi luminarie e rumore e suono d'instromenti, muove in battaglie ordinate. Gli assediati, pronti e cheti, ciascuno a' suoi posti lungo le mura e palancati, senza sgomento e ben accorti dell'artifizio, rigettano a mano a mano quelli dell'assalto palese; ma non meno apparecchiati a quello coperto, anche questa volta lasciano i trecento valicare dal primo nel secondo fosso, e che dirizzino le scale, e vi salgano, su, su, che i primi già toccano i merli. Allora si leva il grido della difesa, si lanciano le pietre, si respinge coi pali, si traboccano dalle scale giù nel fosso l'un sopra l'altro gli assalitori: e quelli, storditi e fediti e magagnati, partirsi dall'assalto e tornare all'altra oste, dove maggiore che l'assalto era il grido e la dimostrazione, anzi l'assalto già si muta in difesa, facendosi dì, e dalla terra uscendo in caccia le masnade degli assediati, con ardere i dificii anche quelli più addentro al campo, e menandone prigioni cavalieri dell'oste. La notte del sabato, – ottantadue giorni dall'invasione del contado, de' quali sessantuno consumati indarno nell'assedio del piccolo terribil castello, – la notte de' 16 ottobre, su per l'Alpe bolognese, le lumiere, occhieggianti in lunga fila tra 'l cupo

dei boschi, mostravano il ritrarsi dell'esercito con le salmerie, difeso e protetto dai cavalieri distesi al piano, rimpetto a'quali già fronteggiavano i cavalieri che Firenze, ormai certa della vittoria, ha fatti avanzare su pel liberato Mugello. (*) E questo, se noi ben leggiamo i capitoli della cronica, questo era da Firenze il canto della vittoria: – « Il tiranno, ch'avea l'animo levato a « inghiottire le italiane provincie, ha potuto conoscere « che un piccolo castello doma e fa ricredente tutta la « sua forza. E com'era venuto a guisa di leone, con la « testa alzata, spaventevole a tutte le città di Toscana; « chinate le corna dell'ambiziosa superbia, tornò pieno « di vergogna e di vituperio, non avendo per sua potenza « potuto acquistare un debole castello, e diede materia « a'popoli di grande confidenza nella loro difesa. »

I Signori di Lombardia all'Arcivescovo che, turbato nel suo furore, disegnava a primavera maggior guerra e più aspra contro Firenze, ammonivano che – qualunque Signore avea impreso di far guerra al Comune di Firenze, n'era malcapitato; – ricordandogli Arrigo e Cangrande. Ma il tiranno covava nell'animo « l'onta della Scarperia »: e solamente dopo quasi due anni, poco innanzi ch'e'morisse; e dopo tentato con gl'impenitenti Ubaldini di averla a sorpresa e furia d'armi, in una cupa notte del gennaio successivo alla fuga; e dopo un'altra incursione, pur a tradimento, in Mugello, mentre si mercanteggiavano fra lui e il Papa Avignonese la sua ribenedizione e la desistenza dalla gesta ghibellina; solamente dopo tuttociò, il feroce prelato

(*) Vedasi l'iscrizione commemorativa a pag. 41.

s'indusse a pace coi Fiorentini e con la possanza guelfa di Comune – « i tre Comuni » dissero allora popolarmente; Firenze, Perugia e Siena – con quella che era, insomma, la possanza del cuore d'Italia.

Firenze si affrettò a rimunerare nobilmente la difesa della Scarperia. Decretava la dignità di Cavalieri del Popolo, riccamente corredata, al conestabile Iacopo di Fiore vicario in Mugello, e a Giovanni e Salvestro de' Medici cittadini onorandi, per essersi, dice la Provvisione, « virilmente e costantemente adoperati per l'onore e « stato del Popolo e Comune di Firenze, e in strage e « disdoro degli emuli suoi »: esentava, per dieci anni, di tributi e gravami il Comune e università degli uomini della Scarperia, a giusta ricompensa di fede e costanza nel fare il debito loro, con grave danno e disagio di avere e persone nella difesa del « castello novissimo »: largheggiava di paghe e donativi con la gente a soldo: e, suggello alla statuale potenza del Popolo, faceva, di magnati, popolari un Visdomini, un Rossi, un Donati; e un altro Donati, con espressa derogazione agli ordinamenti contro a' magnati, potestà della terra coronata di vittoria.

VI

Così anche nella vittoria della Scarperia, vittoria contro l'Impero ma non per la Chiesa, la storia della democrazia fiorentina dava atto a se stessa del suo procedere per la via designata e fatale: sovrastare di Popolo sopra ogni altra grandezza o forza, di Comune od esterna;

e nobiltà di Comune lo ignobilitarsi i magnati. Ma quel cavalierato di popolo di Salvestro de' Medici, che da vecchio sommoverà e maneggerà i Ciompi contro la tirannide guelfa, prenunzia quali altri sentieri è per aprire a sè l'ambizione, non magnatizia ma destramente cittadina, di que' sagaci mercatanti. La quale a suo tempo si scoprirà: tardiva tuttavia, per un secolo intero di contrasti, di cacciate, di compromessi, di lavoro più intellettuale che politico, a maturare in tirannide, finchè quei capipopolo, quei Padri della patria, quei Magnifici, addivengano, sulle rovine della libertà, l'Eccellenza del Duca.

Con l'avanzarsi della storia repubblicana, il contado e distretto, sempre più intimamente compaginati alla città, confondono in quella di lei la istoria loro: istoria ormai di semplici date, che sulle mura di questo austero palagio scrivono, ciascuno sotto la propria insegna, i potestà e i vicarî che alla vostra, come alle altre terre del Mugello, vengono, benaccetti magistrati domestici, – e continueranno pure col Principato, – dalla signora e madre Firenze. Ma anche il contado e distretto pagò gli estremi tributi di rovine e di sangue alle vicende esterne che predisposero e accompagnarono il lento disfarsi della Repubblica; anzi esposti a maggior pericolo, più crudeli soffersero le battiture delle soldataglie venturiere, che o l'Impero o la Chiesa o sospingevano o lasciavano trascorrere o guidavano traverso ai « nostri dolci campi ». Anche la « gioiosa valle del Mugello », come un antico documento la chiama, sentì quelle sconcie battiture; e le mistiche ombre de' suoi san-

tuarii furono profanate da quelle brutalità de'due grandi magistrati del mondo cristiano: anche pel Mugello più e più volte scorrazzarono ladroneggiando le compagnie di ventura, d'una delle quali, di quella del conte Lando, la disfatta rese memorabile, anche nel canto popolare, il valore romagnuolo dei villani di Valdilamone; anche in Mugello lasciò sue orme la scelleraggine dei Borgia, fatta persona, e non la peggiore, nel Valentino; e dal Mugello, pel varco periglioso di Valdimarina, traboccarono le orde spagnuole di papa Giulio II, a ricondurre, traverso al sacco atroce di Prato, i Medici finalmente Signori, Signori con la forza, in Firenze. Ma quando contro quella forza, dopo quindici anni di larvata signoria principesca da due Medici papi lavorata e benedetta, quando contro quella forza di Chiesa e Impero cospiranti allo esterminio della libertà Firenze si leverà, e della libertà d'Italia accoglierà in sè, fattane degna da'suoi tre secoli di Popolo, il fato e le tradizioni risurretture; anche i padri vostri, o Mugellani, combatteranno quelle sante battaglie. E prima che in Cavinana, col commissario Ferruccio, la Repubblica si ravvolga entro la sua lacera bandiera, e giaccia gloriosa, due altri di quelli eroici commissarî e capitani fiorentini, due vostri d'origine, Filippo Parenti e il capitano Albizzo da Fortuna, sosterranno imperterriti, contro le armi e i tradimenti, la fede antica del Mugello al Comune e Popolo di Firenze. Una lettera di Baccio Valori, commissario anche lui, ma di papa Clemente all'assedio e alla distruzione della comune patria, data di Scarperia il primo di novembre del 1529, minacciante

in nome di Sua Santità la confisca il guasto la forca ai difensori di Vicchio, ultimo asilo di libertà nel devastato e sopraffatto Mugello; cotesta lettera da Scarperia segna tragicamente del nome vostro, o castellani di Santo Barnaba, la fine di quella libertà, nel cui nome, duecentoventitrè anni innanzi, per la Madonna di settembre, « il dì otto di Scarperia » come dite anc'oggi in tutto il Mugello, la terra vostra era sorta nel nome di Dio e del Popolo.

VII

La tradizione del governo popolare, che il Machiavelli sentenziava non peritura nello stato di Firenze per forza alcuna, e un accademico fiorentino dell'estremo granducato Mediceo il Salvini cimentava a confronti eruditi informati ad alto sentimento civile, sopravvisse alle mutazioni formali e alle vicende politiche in ciò solo in che, – prescindendo dall'opera conservatrice o ravvivatrice, opera riflessa, degli scrittori e pensatori, – poteva di fatto e immediata sopravvivere: sopravvisse nello spirito arguto e indipendente della plebe, sul capo della quale il principato, prima paesano, poi oltramontano, passò senz'alterarne le consuetudini e attitudini, nè cancellar le memorie a troppi documenti di storia e d'arte raccomandate; sopravvisse nella perpetua corrente di sentimenti e d'idee, l'idioma, che quella plebe, anche nell'incortigianirsi degli altri ordini sociali, non pure a sè medesima, ma conservava all'Italia: l'idioma

italico di Toscana, non velato di regionale dialetto, lingua così della conversazione come del libro, lucida espressa testimonianza di stirpe, legame pegno e promessa, da regione a regione, di civile e non servile unità.

E sull'idioma, a rinfrescarlo dalla corruzione insidiosa della città non più popolana e della corte, – che nata iberica è, a' dì nostri, dopo la efimera trasformazione napoleonica, morta e tranquillamente seppellita austriaca, – bene alitava l'aria sua salutare il contado; e più davvicino e più vigorosamente quello che fu per Firenze repubblicana, dalle valli circostanti, il contado e distretto. Il vostro Mugello, o Signori, che la lingua di Firenze tempera con quella piana rotonda soavità di pronunzia che Orazio lodava sulla bocca dei Greci, e che la valle contermine dall'altro fianco d'Appennino ha comune con esso; non avessero, il Mugello e quella valle, dato altro, nel secolo grande dell'antica letteratura d'Italia, che « i cari parenti e l'idioma » al Casa architettor di periodo, e ad Agnolo, all'elegantissimo Agnolo, da Firenze la piccola; avrebbero già luogo principe nei fasti geniali d'Italia. Questa, che Dante sin da' suoi tempi chiamava « la gloria della lingua », e ne vedeva pe' secoli il limpido non interrotto fluire, fu mantenuta al Mugello specialmente da scrittori di vena popolare, se anche un po' intorbidata da quel che di manco puro le età decadenti vennero menando. Non sarebbe giusto, nella odierna solennità mugellana, tacere i nomi del Corsini tassoniano e del Pananti che sfrancesò, quanto più glielo consentirono i tempi, la nativa arguzia toscana, fatta arte in quel grande Cinquecento dal Berni. Ma vanto

di Scarperia, che voi, nell' odierno suo parentale secentenario degnamente consegnate al bronzo perenne, è che, nel secolo della vittoriosa unità d'Italia, una delle voci toscane di popolo, che la suprema asserzione del diritto nazionale confermarono col sacro suggello del vivente idioma, uscisse, o Signori, dal popolo vostro, e popolare in tutte le famiglie d'Italia facesse l'attico nome del Clasio. (*)

Se le condizioni nelle quali si svolse la letteratura italiana le avessero concesso un Lafontaine, – uno dei più grandi esempî di scrittore il quale nel genere propostosi abbia conseguita l'eccellenza, – quegli sarebbe stato, più agevolmente che qualunqu' altro dei favolisti italiani, il vostro Luigi Fiacchi: principalmente per questo, che in lui il candore e la semplicità, proprie di quel

---

(*) Dalla iscrizione sotto il busto di Luigi Fiacchi, inaugurato pure l'8 settembre 1906, subito dopo la lettura del presente Discorso:

LUIGI FIACCHI
IL CLASIO DELLE FAMIGLIE DI TUTTA ITALIA
FILOLOGO E POETA
UNA DELLE VOCI TOSCANE DI POPOLO
CHE NEL SECOLO DELL' UNITÀ DELLA PATRIA
LA SUPREMA ASSERZIONE DEL DIRITTO NAZIONALE
CONFERMARONO COL SACRO SUGGELLO DEL VIVENTE IDIOMA
HA DALLA SUA SCARPERIA
ONORANZE MATERNE
NELLA SOLENNE COMMEMORAZIONE SECENTENARIA
DELLA FONDAZIONE DEL PAESE
VOLUTO ALPESTRE ASILO DI LIBERTÀ
DAL COMUNE E POPOLO DI FIRENZE

PER DECRETO DEL COMUNE
SINDACO L' AVV. N. TORELLI

componimento, non appariscono, come in altri, prese in prestito per l'occasione, ma le sentiamo connaturate allo scrittore e all'uomo. Se non che alla favola italiana in versi, tentata fra il Sette e l'Ottocento, facevano difetto, anche in un toscano di popolo, quelle virtù di lingua incorrotta, che dal bel francese ne' suoi tempi maturo e fiorente potè il Lafontaine derivare con quella spontaneità insuperata, che gli consente le ingenue grazie quasi d'un dicitore medievale congiunte alle finezze d'uno scrittore d'arte e consapevole. Noi negli *Esopetti* del Trecento e negli *Animali* del Firenzuola abbiamo fior di prosa favolistica, ma nulla, durante cotesto periodo aureo di nostra lingua, che mediante il richiamo del verso insinui nell'orecchio e imprima nella memoria le figurazioni umoristiche di quel mondo zoologico, nel quale la moralità lo scherzo l'ironia il proverbio così bene si adagiano, e battono carezzando e sorridendo castigano. È pregio dei tempi dal Clasio vissuti aver mirato a empire tal vuoto: ma fu allucinazione accademica il credere che la favola fosse fiore di stufa; e che il floricultore potesse dare per filo e per segno, come taluno di quei favolisti s'impancò a fare, i precetti della sua conformazione. Del Clasio vostro può affermarsi, che a questo inganno egli non si abbandonò; e che tuttoquanto a quella linguetta del Settecento, che il Parini e l'Alfieri ritempravano sugli esemplari classici, si poteva, per l'atteggiamento della favola all'ufficio suo, attingere dalle grazie idiomatiche popolari, senza straniarla affatto dalle viziate consuetudini di quelle parrucche e di quei calzon corti, egli volle e seppe dar-

glielo, con mano di popolano ben educato e accademico discreto. E queste credo siano le vere linee del suo ritratto, quale oggi la mirabile arte di Antonio Bortone ve lo ravviva dinanzi. Nè l'accademia, del resto, lo allontanava troppo dal popolo; perchè l'Accademia sua, della quale fu uno dei più benemeriti, era, ed è, quella che la lingua e degli scrittori e del popolo aveva di secolo in secolo custodita all'Italia, la quale si apparecchiava a riassumere anche cotesto prezioso fra i titoli di rivendicazione del suo conculcato diritto.

A quelle rivendicazioni non seppe di cooperare ancor egli, e forse se ne sarebbe spaventato, il buon prete e accademico e bibliotecario, che moriva tranquillo dopo dieci anni dacchè il 1815 avea restaurato in tutta Europa le anticaglie sradicate dal turbine gallico. Moriva nel decennio che numerava le ore ai martirii dello Spilbergo fecondi, mentre un principe italiano, il solo italiano fra i sette, espiava ne' rimorsi il suo primo peccato contro la libertà; della quale doveva, più tardi, dare all'Italia la legge fondamentale, coronatrice non pur delle secolari ambizioni di Casa Savoia, ma della unità anche storica della nostra patria diletta. Perchè, o Signori, l'unità d'Italia è innanzi tutto unificazione storica; e sola la libertà poteva darcela. Non senza destino, io credo, nel giorno stesso che in questo bel paese toscano appiè d'Appennino si risvegliano, dopo secent'anni, i ricordi di Firenze repubblicana, in un altro paese nostro appiè delle Alpi, proprio in questo medesimo giorno, si commemora la difesa eroica del 1706 contro lo straniero invasore, dalla quale dovevano eri-

gersi Re i Re futuri d' Italia, e Superga votiva preparare i novelli augusti riti del Pantheon. Difesa consacrata dal senno e dall' opera di Principi valorosi e sapienti, e dalla virtù di un povero popolano che si getta a morire per la patria e per loro. Dall' alleanza di queste memorie, che lungo i vecchi secoli della nostra storia raggiungevano le sorvenute dipoi; dalla loro alleanza con le aspirazioni legittime ai nuovi tempi, che i precursori del diritto nostro ebbero in cospetto e animosi auspicarono; da questa, veramente santa alleanza, che nessuna violenza nè d'armi nè di sofismi può infrangere, fu, o Signori, fatta forte a risorgere, e confida nell' avvenire, l' Italia.

Vedasi a pag. 30. — *Sulle mura di ponente si legge, dal dì 8 settembre 1906, questa iscrizione, dettata dal prof. Antonio Giovannini.*

QUI
DOVE NELLA NOTTE DEL 15 OTTOBRE 1351
MENTRE DA PONENTE « CON ISMISURATO ROMORE »
INFURIAVA AD ARTE L' ASSALTO
I CONESTABILI TEDESCHI
ALL' OMBRA DELLA LUNA TENTARONO LA SCALATA
MA L' ALBA DEL 16
LI VIDE O MORTI NE' FOSSI O SCORNATI IN FUGA
CON L' ESERCITO DEL VISCONTI
LA SOCIETÀ COSTITUZIONALE PROGRESSISTA DI SCARPERIA
NEL VI CENTENARIO DELLA FONDAZIONE DEL PAESE
VOLLE CHE FOSSE RICORDATO
AD AUSPICIO ED ESEMPIO
IL TRIONFO DEL VALORE E DELLA LIBERTÀ